P E R
Carmelo Messina

Nella Suprema Giunta degli Abusi.

NOn poteva darsi un combinamento di circostanze pel disventurato Carmelo Messina più funeste e più ree di quelle molte, che si videro unite insieme nell' avvenimento del famoso furto commesso nel Banco dello Spiritossanto di questa Città Capitale. La specie rubata del gran contante in una strabocchevole somma, non ancor forse intesa in altri furti: il luogo de' più inaccessibili ai rubatori, e di quelli, che mai più per ricordanza quì veduti non furono da alcuna forza esteriore violentati e sorpresi: il come fu la rapina e lo sforzamento eseguito senza che segno veruno rimasto fosse da poter rintracciare d' onde, e di qual maniera quivi dentro la ribalda gente ci venne, e quali stati si fossero mai gli ardimentosi violatori, ed i rei; tenne per lunga pezza di tempo questo Pubblico sospeso, ed assorto in una universal maraviglia. Questa sospensione istessa però, e questo stupore erano un fomento di stizza contro gli incerti autori del gran delitto. Fremeva ogni buon Cittadino nel veder quasi chè disperato qualunque compensamento alla pubblica offesa, ed al pubblico interesse. Tutti ad una voce gridavano vendetta; ma senza sapersi contro chi indirizzar si dovessero i necessarj rigori della Giustizia. Quando ecco in sì fatto bujor di cose giugne inaspettatamente quì la notizia di essere stato arrestato presso il Molo di Palermo, in sul far della notte de' 16. Luglio dello scorso anno 1769. un uomo con un sacchetto di zecchini, che seco conduceva; e di essersi quindi date alla fuga in quel punto tre altre persone, che insiem col medesimo erano state sorprese dalla Guardia del tabacco. Questi, a cui non riuscì di scappar via ed involarsi alle mani de' birri, si fu per l' appunto il Carmelo Messina. Per mezzo de' lumi, che si ritrassero da lui, si venne in chiaro degli altri tre suoi compagni, che si erano fuggiti; e su queste notizie venne fatto l'arresto di uno di quelli, Vito d'Avola chiamato. Da costui si ebbe di poi l' intiera cognizione del furto, e della maniera come era stato eseguito; e finalmente si seppero ancor da lui i complici tutti, dell' attentato, e del parteggiamento del ladroneccio.

L' efferſi intanto ritrovato il Carmelo Meſſina a dare il primo nelle mani della Giuſtizia, e più col facchetto degli zecchini in doſſo, fu per lui un forte argomento da crederlo uno de' principali cooperanti e partecipi di quel furto. Con queſte apparenze adunque ſi vide egli eſpoſto agli occhi del Mondo, nell'iſtante che per ogni parte ſpirava rabbia, e vendetta contro l' audace inudito attentamento. Niuno vi fu che per lui aveſſe potuto penſare alcun riſparmio alla pena. Tutti anelavano alla ſua rovina, e ciaſcuno bramava di vederne ben preſto lo ſcempio. E pure, chi il crederia, egli lo ſventurato, non oſtanti le diviſate apparenze, che lo rendevano cotanto reo alla viſta del Mondo, non era di ciò colpevole punto. Non altro infatti, che una fatal contingenza del tapino miſerevole ſtato di lui, tratto l'avea in un sì fatto inviluppo. Queſta verità quantunque di poi conoſciuta ſi foſſe per mezzo degli ſteſſi eſeguitori del furto, da' quali ſi venne nella chiara cognizione, di non aver lui avuto alcuna parte in tutto il trattato, e l' operazione di quel delitto; tuttavia però non fu baſtante a renderlo ſalvo. Tanto che pur gli ſi vede addoſſata la Rubrica di ſcienza in quel rubamento; e ſi pretende che con ciò venga egli per forte argomento gravato del ſoſpetto di eſſere intervenuto nell' attentato: al cui oggetto gli ſi è propoſta contro la ſpaventevole iſtanza di doverſi ſottoporre al tormento dell' acerrima Quiſtione. Ecco in poco il compaſſionevole caſo di queſto ſventurato uomo, che per un giuoco di accidenti ſi ritrova involto nell' intrigo di un misfatto, di cui non ha colpa veruna.

L'intendimento di queſta brieve ſtampa egli è già la difeſa di un tale inquiſito; il che ſi farà col ridurre ad eſame quegli argomenti, da' quali crede il Regio Fiſco che ſe ne tragga ragion baſtante da poter ſoſtenere la ſua iſtanza. Prima però di venire al propoſto ſquittinamento porta la neceſſità che ſi premetta accorciatamente il come addivenne a queſto incolpato la diſgrazia di ritrovarſi, ſenza alcun ſuo fallo, nell' imbroglio del graviſſimo ecceſſo, di cui ſi tratta nella preſente Cauſa. Molti ſono i Rubricati, che ſi ravviſano nel Proceſſo; e ſiccome per ciaſcuno di eſſi è ſtato dalla Suprema Giunta deſtinato il particolare Avvocato, avverrà in tal maniera nelle varie Difeſe, che in riſpetto

de'

de' medesimi saran formate , il sentirsi più d' una volta la distinta storia del fatto toccante al gran furto, e toccante a coloro, che lo condussero a fine . Per sì fatto mezzo adunque si vedrà bene assai di qual modo ebbe incominciamento il reo trattato, per un pensamento de'Rubricati Vito d'Avola, e Giosuè Rao, i quali con altri ancora facendo capo dal famoso D. Mamiliano del Bono, furono da costui incoraggiati al disegno , e quindi accolti , e soccorsi , e sostenuti in tutto il proseguimento dell' opera ardita. Posto intanto ciò, di cui non occorre quì parlarne di più, per non ricantar le cose , si passa in questo istante alla narrazione di quel che si appartiene al solo Carmelo Messina .

EA sapersi che allora quando i Rubricati di questa Causa attendevano di tutta forza all' esecuzione dell'audace intraprendimento sotto la guida del D. Mamiliano del Bono, il povero Carmelo Messina si ritrovava nella destinazione della Galea, detta di S. Gennaro nella Darsena di questa Città. Quivi era solito di venire alcune volte a vederlo il Rubricato Giosuè Rao , ed ancor l' altro Rubricato Vito d' Avola, tutti e due suoi conoscenti. Coll' occasione di queste visite avvenne che l' accorto D. Mamiliano incominciò a dubitare, non da costoro si fosse al Messina confidata alcuna notizia di quel furto. Per altro fra le cose più considerabili , e grandi di cotesto malvagio uomo di D. Mamiliano è da notarsi l'avvedutezza singolare, che egli ebbe nel prevenire tutte quelle cose , che mai potevano contribuire al discoprimento del suo delitto, a fin di potere accorrere a tempo al riparo . I consigli , le precauzioni , le diligenze da lui tenute , in quella così difficile congiuntura, furono tutte stupende; ma sopra ogni altra cosa importa sapersi, quel che egli fece immediatamente compiuta la scellerata operazione del rubamento. Per evitar que' pericoli, che lui sembravano di sovrastare al temuto discoprimento , risolvette di allontanare da questa Città i principali commettitori del fatto: dimodochè ritrovandosi in quel punto a partire da questo Porto la Real Nave, appellata S. Amalia , per la volta di Palermo , con questa opportuna occasione, imbarcò i medesimi sopra di quel Vascello , e così riuscì lui felicemente di sbalzargli da questa in quella Città.
Intanto siccome era egli continuamente agitato dalla tema di

veder discoperto il suo fallo, non mai perciò si dava alcun riposo nel ruminar col pensiere i mezzi di allontanare qualunque per lui sinistro accidente. In tali pensamenti adunque dubitando tuttavia del Messina, si mosse ad interrogarlo più d'una volta sotto varj pretesti, a fin di accertarsi, se mai consapevole stato fosse colui del furto. E quantunque il Messina nulla sapesse di tutto ciò; pur tuttavia non fu mai quieto sopra i suoi dubbj, se non se quando ebbe ritrovato il modo di levarlo via dalla Galea.

Su questo intendimento non incontrò difficultà veruna; perciocchè egli aveva della molta autorità nella Darsena, ove da parecchi anni si ritrovava nell'esercizio della carica di Padrone di Galea, ed era in qualche credito in quell' impiego. Quindi avvalendosi della sua autorità coi forzati, indusse il Messina a darsi alla fuga, promettendogli a questo effetto tutto il suo favore e l' ajuto. Per coloro, che si ritrovano avvinti ne' ceppi, i quali non pensano ad altro, che alla libertà, non può darsi una più aggradevole proposizione che quella di metter loro innanzi, e render facile insieme il modo di uscire da una sì fatta specie di guai, e di pene. Riuscì dunque al D. Mamiliano per tal riguardo l'indurre il Messina a disertare: ma poichè non poteva costui da se solo ridurre ad effetto una tal mossa, si adoperò egli stesso, con tutto quel potere, che gli dava la sua carica, a farlo uscir via; e quindi il fe passare in un Magazzino della Darsena, di dove, sopraggiunta la notte, procurò di farlo trasportar di soppiatto, in un gran cesto, da alcuni facchini in sua casa. Giunto colà il Messina non fu più nello stato di potere uscire dalle sue mani, perchè il rinserrò in una stanza separata dalle altre della sua abitazione, e così ristretto il vi tenne fino a tanto che nol condusse in Palermo. Di modochè in tutto il tempo di quella dimora, nol fece neppur vedere alla propria moglie, portando sempre addosso la chiave della cennata stanza.

In questo punto di cose, quantunque potette forse il Messina congetturare il mistero di quel gran riserbo, sotto il quale egli era tenuto; ad ogni modo però non si vedeva nello stato di potersi sviluppar punto da quelle mani. Perciocchè come fa-

re

re per poterſene ſottrarre , in tali riſtrignimenti? Come ſalvarſi, ancor potendo fuggire , da un uomo , che troppo ſi prevaleva , e che continuamente il minacciava della vita ſe mai non aveſſe appuntino eſeguito i ſuoi voleri? Per queſte minacce , e quindi per la maniera geloſa al ſommo , colla quale ſi vedeva in tal guiſa ridotto, temeva il tapino , non la coſa doveſſe finir per lui , o col veleno , o col ferro . Parevagl' infatti di vedere in ogni momento la morte; e per tali riguardi era coſtretto di affettar con isforzo tutta la dipendenza ai cenni di lui. Quindi fu che negl' iſtanti infelici di queſte angoſce , ſi vide un giorno impenſatamente tratto ſul bordo di una feluca , colla quale fu da quello condotto in Palermo. Giunti nella cennata Città, il tenne ſempre su gli occhi ſuoi, nè mai lo laſciò di veduta: e così finalmente addivenne che nella ſera de' 16. del mentovato meſe di Luglio , avendolo condotto al Porto, ove ſtava approdata la ſteſſa barca , colla quale erano giorni prima venuti , gli fece prender da quella un ſacchetto di zecchini per farglielo condurre nella Città ; ed in tal maniera nel punto del cammino fu ſorpreſo , ed arreſtato . Ne' primi movimenti , che ſi deſtarono in lui in quel perturbamento delle immagini, che portan ſempre i ſorprendimenti impenſati e pericoloſi, fu sbalordito sì fattamente che credette di provvedere a fatti ſuoi col mutar nome, e non dir nulla del D. Mamiliano : ma racchetato alquanto di poi il tumultuoſo diſordine delle idee ſconcertate alla prima, diſſe con tutta l'ingenuità quanto gli era fino a quel punto intravenuto per un inganno di quello, ſenza tacer coſa alcuna di tutta la ſua fatale avventura : bene avviſando che non dovea imputarglíſi a colpa ciò che operato avea per violenza altrui.

Dalla narrativa di queſti fatti già ſi vede , che l' incolpato Meſſina non ſolo non ebbe alcuna parte in quel furto , ma nè pur nulla ne ſeppe mai . Un panico timore deſtò nella mente del D. Mamiliano quei dubbj che l' induſſero alla riſoluzione di cacciarlo via di quella Galea per involarlo alla gente , ed in tal guiſa aſſicurare il ſuo ſpirito nell' incertezza di un periglio che lo affannava . Più di queſto non fu , e tanto baſtò , che il Meſſina ſi ritrovaſ-

ſe , ſenza avvederſene punto, fralle mani di un rubatore, nella dura neceſſità di dover correre la ſteſſa malaventura di lui, e far la comparſa di un complice de' ſuoi delitti . Queſta è la verità del fatto , la quale vieppiù ſi andrà riſchiarando nell' eſaminazione degli argomenti fiſcali; cui ſi fa paſſaggio, per dare un intiero dimoſtramento dell' inſuſſiſtenza di quei carichi, che nella preſente particolare inquiſizione ſi veggono dedotti.

LA ſomma del ſiſtema fiſcale, nella Cauſa di Carmelo Meſſina, non ad altro ſi va a ridurre che ad una certa imaginazione contro lui concepita . Credeſi dunque , che non abbia egli ignorato del furto fin dal tempo, che per effetto del medeſimo ſi dava opera alla meditata violenza nel Banco dello Spiritoſſanto . Quindi su queſta credenza ſi paſſa a ſupporre , che egli intervenuto ancor ſia nell' atto del furto iſteſſo . E ſi pretende che per sì fatta ſpecie di ſuppoſizioni ci concorrano nel Proceſſo degli indizj così forti , ed urgenti , che ſi poſſa ſulla perſona di lui praticare l' eſperimento ſtraordinario della tortura eſaſperata . Queſta è l' idea, che contro di coſtui ſi vede inalzata . Su queſta dunque convien ragionare , a fin di vedere su quale appoggio ſi fiſſi una tal pretenſione fiſcale.

Qualora nella preſente Cauſa non ſi fermi il guardo ſulle prime apparenze ; ma ſi paſſi oltre colla rifleſſione a penetrarne il fondo , ſi vedrà chiaro aſſai che l' aſſunto fiſcale altra ſoſtegnenza non ha, che l' aſſerzione di un fatto , che vien depoſto dall' inquiſito Vito d' Avola; e per mezzo di ciò ſi pretende di eſſerſi acquiſtata la pruova, che il Rubricato Meſſina ſtato egli ſia intelligente del furto . Fa meſtieri adunque che innanzi ad ogni altra coſa ſi venga all'eſame di quel, che dice coteſto Principale Delinquente ; affinchè in tal maniera ſi oſſervi che il detto di lui , non è coſa, che debba attenderſi punto: e quindi ſi paſſerà allo ſquittinamento degli altri argomenti del Fiſco.

ASſeriſce il mentovato Vito d' Avola, che avendo egli avuto una volta de' diſcorſi col Carmelo Meſſina , queſti diſſe in quel punto che Gioſuè Rao, gli avea confidato, di eſſerſi ritrovata l' entratura per poter commettere un certo furto

to . Soggiunge quindi il Vito d' Avola istesso, che egli in sentire una tal proposizione, rispose al Messina, che era già risoluto di farsi il furto nel Banco dello Spiritossanto : e che l' entratura erasi ritrovata per una porta vicina ad una Congregazione. [1]

La prima cosa, che rifletter si dee sull' asserzione di questo fatto, ella è che il Vito d' Avola allor che fu carcerato in Palermo, fe quivi la sua deposizione nella G. C. di quella Città. Ora è a sapersi che nella stessa sua deposizione, fu lungamente da lui portata l' intiera storia del furto fin dalla sua prima origine, con divisarne partitamente tutte le circostanze ancor più minute, ed i complici tutti del grave eccesso. Intanto in queste distinzioni sulle circostanze del fatto, non fece egli mai parola alcuna di Carmelo Messina, nè come intelligente, nè come cooperante di cosa veruna in tutto il corso così del trattato, che dell' eseguimento di quel ladroneccio. Anzi compiuta la sua lunghissima deposizione, fu egli particolarmente interrogato di più, se oltre a quelli, che avea nominati, vi fossero stati degli altri intelligenti, o partecipanti nel medesimo furto; ed a questa speciale interrogazione, rispose in quel punto francamente, di nò. Trasportato di poi cotesto inquisito quì in Napoli, sotto la podestà della Suprema Giunta, fu esaminato altra volta; ed allora addivenne che si sentisse parlar per la prima volta contro il Messina; asserendo che innanzi di darsi effetto alla rea operazione nel Banco, aveva lui fatta la confidenza di dargliene la notizia.

Non può dubitarsi che questo soggiugnimento, dal vedersi praticato nelle divisate circostanze, porta seco il gran sospetto di esser falso. Ed in effetti, se vero stato fosse quanto nel medesimo viene asserito, certamente che il Vito d' Avola istesso non l' avrebbe taciuto nella sua ben lunga, e distinta deposizione, presso la G. C. di Palermo. Egli non tralasciò in quel momento alcuna cosa. Non avea certamente premura veruna di risparmiare il Messina. Dis-

(1) *Fol.* 29. *vol.* 10

se e distinse i complici , e coloro tutti , che erano stati intelligenti nel furto . Oltre a tuttociò , con opportuna e particolare interrogazione fu dimandato de' medesimi complici , per sapere se altri ve ne fossero stati ; nè fra questi v'intramise egli punto il nome di Carmelo Messina. Evvi dunque assai ragione di sospettare che abbia costui mentito nel secondo suo *Costituto*, nel quale gli ha piaciuto di dire, che aveva confidata la notizia della risoluzione, del furto al Messina.

MA giova che si passi più addentro colla riflessione, ad osservare la forza del medesimo sospetto. Abbiansi quì presenti per una sì fatta dimostrazione le proprie parole, colle quali cotesto Vito d'Avola si esprime. *Approssimandosi in quel tempo*, egli dice, *l'estrazione della Beneficiata*, *che seguiva nel mese di Ottobre 1768. poichè non teneva denari per prendermi i biglietti*, *mandai a cercare al detto Carmelo Messina nella Galera carlini dieci*, *o dodici per mezzo di Gesuè Rao fratello del detto Fortunato*, *con cui spesso trattava*, *facendo sentire ad esso Carmelo Messina*, *che se ci era del bene*, *ce ne sarebbe stato ancora per lui* (1).

Fin quì un sì fatto discorso non incontra intoppo, e si vede, che quelle parole: *Se ci era del bene*, *ce ne sarebbe stato ancora per lui*, non hanno altra relazione e rapporto che al cennato giuoco, per cui nell' inchiesta del denaro si volle allettar colui sulla lusinga di una qualche ricompensa nel caso, che si fosse riportata della vincita. Non ostante però che così chiaro egli fosse il senso delle notate parole; pur tuttavia il Vito d'Avola, dopo delle medesime, passa immediatamente a fare una aggiunzione; e con questa s'ingegna di dare a divedere, come se le stesse citate parole si dovessero riferire ad una notizia del furto, che egli asserisce di aver precedentemente a quello data.

Si sentano di nuovo le cennate parole, insieme colla soprapposta aggiunta, a fin di poter formare una giusta idea dell' affettazione

ne

(1) *Dict. fol.* 29. & *sequent. Vol.* 10.

ne del divisato soggiugnimento. *Poichè non teneva denari per prendermi i biglietti mandai a cercare al detto Carmelo Messina nella Galera carlini dieci, o dodici per mezzo di Gesuè Rao. Facendo sentire ad esso Carmelo Messina, che se ci era del bene, ce ne sarebbe stato ancora per lui.*

Stante, siccome mi disse: il Gesuè Rao l' aveva detto, che si era ritrovata l' entratura: ed io li soggiunsi che il Gesuè col Mariano si erano portati al Banco, e che avevano veduto di potersi entrare da una parte vicino ad una congregazione. E quello mi mandò a dire, che non teneva denari (1).

Questa seconda causa, che vien soppiantata alle voci: *Se ci era del bene ce ne sarebbe stato ancora per lui*: si vede apertamente, che ella è un rappezzo; perciocchè il vero risguardo delle cennate parole era la vincita del giuoco, cui molto bene andavano esse a connettere, ed unire. Tutto ciò, che si vede soggiunto di poi, egli è certamente fuor di luogo, e comparisce chiaro che siasi superfluamente aggiunto per farlo riferire alle antecedenti parole. Laonde attento tutto ciò, non può dubitarsi che si renda sospettissimo di falsità questo affettato soggiugnimento, col quale si è cercato artificiosamente di caricare il Carmelo Messina d' intelligenza nel furto.

DEl rimanente a riflettter di più sull' istesso proposito, non solo si va a confermare l' additato sospetto; ma di vantaggio si rende quindi così certo ed indubitato, che a chiari segni si scuopre intieramente mendace la soggiunzione già detta: Eccone in pronto la dimostrazione.

Secondo quel, che lo stesso Vito d' Avola asserisce, si ha che egli passò a fare quella supposta confidenza al Messina, coll' occasione, che intese dire da questo, che Giosuè Rao aveva lui già confidato di essersi ritrovata una certa entratura: talmente che a questo proposito volendo il Vito d' Avola confermargli quanto aveva detto il Rao, soggiunse in quel punto, che l' entratura si era ritrovata nel Banco per una porta vicina ad una Congregazione. Sentansi

---

(1) *Dict. fol. 29. Vol. 10.*

tansi le proprie parole , colle quali l'istesso Vito d' Avola si spiega su questo particolare . *Siccome mi disse : Il Gesuè Rao li aveva detto, che si era già ritrovata l' entratura. Ed io li soggiunsi, che il Gesuè col Mariano si erano portati nel Banco, e che avevano veduto di potersi entrare da una porta vicino ad una Congregazione.*

Tutto l'avvenimento in somma di questa soggiunzione sta fondato sul punto, che al Messina era stata data la notizia del furto antecedentemente dal Giosuè Rao: e di ciò essendosene egli dimostrato inteso, cadde al Vito d'Avola l' occasione di soggiungerli la conferma della stessa notizia coll'aggiunzione, che l' entratura si era ritrovata per una porta vicina alla detta Congregazione. E di fatto, su questo piede di cose, nell'atto del *Monitus* del Messina si parla della cennata particolarità con questi precisi termini. *Costa che essendo un giorno, prima di commettersi il furto, venuto in discorso coll'anzidetto Gesuè Rao, gli disse che erasi ritrovata l' entratura. Ed esso Deponente riferitolo poi al nominanto Vito d' Avola, il medesimo li fece la confidenza, che erasi appuntato commettersi il furto nel Banco dello Spirito Santo. Anzichè l'aveva soggiunto, che erasi ritrovata l' entratura per una porta vicino ad una Congregazione* (1).

Stante adunque tutto ciò, egli è a sapersi presentemente, che non solo il Giosuè Rao, non fece affatto parola alcuna di una tal particolarità nella sua Confessione presso la G.C. di Palermo; ma di più essendo stato interrogato specialmente su questo proposito nel suo novello *Costituto* in questa Città, non si andò a verificar punto, che egli avesse fatta mai l' asserita confidenza di quel fatto al Messina. Si abbino quì presenti le individuali parole, colle quali il Rao ha parlato su questo punto. *Essendo sopravvenuto il tempo dell' estrazione, il detto Vito d' Avola volendo giuocarsi certi numeri della Beneficiata, e non tenendo denari, mi disse che fossi andato da parte sua al detto Carmelo Messina, e li avessi detto, che li avesse improntato dieci, o dodici carlini, con prevenirgli, che se ci era del bene ce ne sarebbe stato ancora per detto Messina. Ma questo avendomi* det-

(1) *Fol.* 380. *Vol.* 10.

detto, che non se li ritrovava pronti, ne portai la risposta al detto Vito d'Avola.

Soggiunge di poi. *Non sò se questo con tale imbasciata sotto colore della Beneficiata gli avesse voluto confermare l'esecuzione del furto, che si pensava di fare: o pure se effettivamente aveva di bisogno di denaro per il giuoco della Beneficiata* (1).

Questo discorso del Giosuè Rao dimostra ben chiaramente, che da esso non fu mai detto nulla del furto al Messina. E quantunque ei faccia vista di aver dubitato, che il Vito d'Avola non glie ne avesse fatto consapevole di qualche cosa; pur non di meno è più che certo, che questo istesso dubbio di lui dimostra che egli niente affatto a quello ne disse mai.

Da una tal ferma riflessione si scorge assai bene di esser falsa all'intutto l'asserzione del Vito d'Avola, colla quale ha voluto far vedere che da lui fu praticata la confidenza della notizia di quel furto al Messina. E per verità se egli dice che questa confidenza la fece a colui quando ebbe inteso, che il Rao ne aveva già data la prima notizia: qualora poi da un'altra banda il fatto di questa prima notizia non si avvera, e si vede anzi, che il Rao non ne disse mai nulla; bisogna necessariamente conchiudere che in tal maniera vada a cadere tutta l'asserita proposta, e per conseguente falsa si scorga la cennata soggiunzione, come quella, che si porta in conferma della prima proposizione, che si è falsamente posta in bocca al Messina. In somma non fu mai vero che il Rao avesse praticata alcuna confidenza del furto al Messina: laonde non può stare per modo aluno che questi se ne fosse potuto mostrare inteso col Vito d'Avola: e con ciò rimane apertamente smentita tutta l'asserzione toccante a quel soggiugnimento, che non è punto sostenuto dall'appoggio, sul quale si è frodolentemente fondato. Il detto del Vito d'Avola adunque non è altro, che un mendacio, col quale si vede che egli ha voluto a bel diletto caricare dell'asserita scienza il povero Carmelo Messina, per un puro principio di malvoglienza contro lui concepita. Forse addivenne ciò per quella ricusa dell'impresto di quel denaro per la

(1) *Fol.* 44. *Vol.* 10.

la Beneficiata. I ladri, che sono avvezzi di togliere a violenza l'altrui, e non rade volte con la roba la vita ancora; quando cercano poi d'imbolare con atti di semplici richieste, credono che ciò sia un favor troppo grande; e che in questi casi, il risparmio della forza sulla roba, e sulla persona egli sia una tal beneficenza, che debba meritare di esser ricompensata colla pronta esibizione di quanto addimandano. Quindi avviene che laddove non si veggano corrisposti in cotal guisa, si muovono forte a sdegno contro coloro, che essi credono di aver generosamente trattati; e per sì fatta cagione concepiscono contro i medesimi tutta quella stizza, e quel livore che meritar potrebbe la sconoscenza più vile d'un'anima ingrata. Non altrimenti intravenne al Messina col Vito d'Avola, il quale per questa ragione appunto di vendicarsi di lui, per la ricusa di quel denaro, cercò di aggravarlo con un mendacio di pianta.

NOn è da preterirsi però in questo punto, per una maggior conferma di quanto fin ora si è dimostrato, che bene ancora per altri argomenti si va a render sempre più chiara la stessa verità. Egli è certo che Carmelo Messina fu il primo, che si fosse carcerato in Palermo. Nelle circostanze di quel suo arresto, se egli fosse stato nella intelligenza del furto, e della maniera tenuta per condurlo a fine; e quindi saputo avesse i complici dell'attentato, per sicuro si sarebbe avvaluto dell'opportuno espediente della dimanda per l'impunità della sua persona. Chi meglio di lui avrebbe potuto sperare di salvarsi con questo mezzo; e ciò tanto maggiormente, perchè riguardo a se non concorreva la circostanza difficile a superarsi in questi casi, qual si è quella di esser gravato del carattere di principal delinquente, o complice del misfatto? Egli certamente non di altro poteva dirsi reo che di aver consentito alle insinuazioni del D. Mamiliano sulla fuga dalla Galea. Questa cosa non era mica incapace di scusa rispetto ad uno, che per sua mala ventura si era imbattuto nel più destro seduttore del Mondo, che gli additava facile il modo di poter riacquistare la libertà perduta. Tutto il di più che egli fece dopo quel primo passo del fuggimento, non fu altro in effetti

che

che una pura necessità di aversi dovuto accomodare al per lui indispensabile bisogno di eseguire alla cieca quanto al D. Mamiliano piaceva. Si ritrovò egli infatti, senza avvedersene punto sotto il dispotismo di quello, e di tal guisa a lui suggetto, che non poteva contraddirlo senza esporsi al pericolo evidente, o di essere avvelenato, o da micidial ferro trafitto. Tutte queste scusanti circostanze adunque concorrevano nella persona del Messina: laonde qualora si vegga che non ostante un tal vantaggio, che ben poteva fargli sperare con sicurezza l'indulto, egli pur non si avvalse di un mezzo così efficace, bisognerà dire che tutto ciò egli sia un manifesto segno che mancavano a lui tutte le notizie di quel furto, e che perciò non si potette avvalere d'un benefizio così fatto.

Ma più. Il Vito d'Avola fu carcerato molto tempo dopo l'arresto del Messina: e pure ciò non ostante egli dimandò francamente il beneficio già detto dell'Indulgenza, sulla promessa di scovrire, e porre in chiaro il furto, e tutti i complici del medesimo. Si rifletta. Se il Vito d'Avola avesse mai saputo che il Messina era inteso di quel furto, al certo, che non si sarebbe posto nella speranza della impunità; perciocchè questa suppone sempre in colui, che la dimanda, la certezza, che altri non sappia quello, che egli può dire, e disvelare. Da questi andamenti del Vito d'Avola istesso si vede assai netto, che egli era troppo sicuro, che il Carmelo Messina niente affatto sapeva di quel furto, e perciò ricorse con tanta franchezza ad un sì fatto espediente. Or che altro vi vorrebbe per una dimostrazione invincibile, che non è vero, che il Vito d'Avola avesse fatta giammai alcuna confidenza di quel rubamento al Messina?

AL chiaro lume, che per tanti argomenti surger si vede a dimostrar mendace l'asserzione del Rubricato Vito d'Avola, egli è certo che va a cadere intieramente l'istanza fiscale fondata sulla stessa menzognera asserriva. Del rimanente affinchè per tutti gli aspetti, che risguardar si voglia la pruova del Fisco, si vegga sempre che non può in conto veruno aver luogo la cennata istanza, facciasi quì di vantaggio

per

per via d'un fingimento l'idea, che non concorressero tutte le divisate dimostrazioni, che smentiscono apertamente i detti del Vito d' Avola; e quindi si osservi che ancora in questo così figurato caso sarebbe impossibile a sostenersi la pretesa tortura.

La scienza del furto, di cui vien caricato il Carmelo Messina, non è altro in se stessa che uno indizio all'atto del furto istesso: ed è ben certo che questa specie d'indizio ella è di quelli, che chiamansi remoti. Notissima è la distinzione, che si fa da' Dottori toccante agli indizj nelle due classi di prossimi, e di remoti. Prossimo, giusta l'insegnamento de' medesimi, è quello che riguarda l' atto immediato del delitto, ma non ha altra pruova, che di un solo testimonio, che lo deponga di veduta. Remoto è poi ciascuno altro indizio, che non risguarda l'immediata azione del fallo; ma si raggira bensì sopra alcuni fatti, che conducono ad argomentare, che posti quei medesimi tali fatti, possa verisimilmente avvenire che siasi da taluna special persona commesso il delitto. Ecco come fra gli altri ragiona della divisata regola il Reggente de Rosa nella sua Pratica. *Non prætermitto quod alia indicia sunt remota, alia proxima criminibus. Remota sunt extra delictum, & quæ illud immediatè non respiciunt, sed tantum ipsius consequentias, sicut post multos Laganarius ad Rovit: Pragmat. 27. de offic. Mag. Justit. Puta, inimicitia, fama, minæ, & quæ delinquentem immediatè non indicant. Proxima illa dicuntur, quæ immediate rei veritatem respiciunt per sensum visus* (1).

Premessa questa innegabile regola, egli è da riflettersi presentemente, che qualora dar si volesse tutto il peso alla scienza, di cui si pretende caricare il Messina, non potrebbe la medesima portar altro che un probabile argomento, di esser lui intervenuto nel furto: quanto a dire che ella sarebbe un indizio assolutamente remoto; perciocchè non dimostrerebbe im-

(1) *Rosa Prax. crimin. lib. 1. Cap. 8. n. 4. Laganar. loc. cit. Blanch. de indic. n. 67. Menoch. de præsumt. l. 1. q. 88., & 89. Cacher. dec. 79. n. 15., & 16.*

immediatamente contro di esso l'atto della divisata specie; ma darebbe semplicemente motivo di argomentarlo.

Or se l'asserita scienza, non è altro in effetti che uno indizio remoto al voluto intervento nel furto già detto; egli è ben certo da un' altra banda, che questa specie di pruova, per potersi dir conchiusiva, dovrebbe necessariamente esser fondata sul detto di due testimonj intieri. E' questa ancora un' altra incontrastabile massima, secondo il senso universale de' Dottori, per cui l' istesso testè citato Reggente de Rosa attesta ne' seguenti termini. *De probatione, distinguunt Doctores, indicium proximum, quod probat immediatè ipsum delicti actum, si testis deponat vidisse hominem delinquere. Remotum, quod non tangit delictum, sed aliud factum ex quo delictum colligitur. In primo sufficit unus testis omni exceptione major. In secundo requiruntur duo in quolibet indicio.* Glos. *in l. fin. Cod. famil. ercisc.* Clar. *quaest.*22. Gomez. *cap.* 13. *num.* 18. Mascard. *concl.* 85. Farinac. *quaest.* 37. *num.* 13. Guazz. *defens.* 30. *cap.* 31. *etiam si proximum sit delicto, sed non immediatum, ut confessio extrajudicialis, etiam in gravissimis.* Farinac. *&* Guazz. *& debent esse omni exceptione majores, ut praecitati Doctores post multos, &* Guazz. *num.* 3. (1).

Da questi inalterabili principj si va quindi necessariamente a ritrarre, che la pruova, che in questa Causa si porta per la pretesa scienza, non è valevole punto a poter formare indizio veruno nè pur della minima urgenza, non che dell' efficacia per la tortura. Imperciocchè la medesima non ha altro sostenimento, che quello della sola voce dell' inquisito Vito d'Avola; laddove per poterla fissare come un indizio a tortura, dovrebbe indispensabilmente concorrer la forza di due testimonj intieri; giacchè si tratta di uno indizio della semplice specie de' remoti. Anzi oltre a ciò si dovrà riflettere ancora che il Vito d' Avola istesso, patisce di più il difetto dell' infamia, provegnente non solo dall' inquisizione del gravissimo furto, di cui in questa Causa si tratta; ma bene ancora di al-

(1) *Rosa loc. cit. n.* 64.

altri ſimili delitti antecedentemente da lui commeſſi: e per ultimo egli è di più un Confeſſo del proprio delitto, ſotto la ſperanza dell' impunità. Le quali coſe tutte tolgono al detto di lui qualunque ſpecie di fede: talmente che la ſua voce non può formare neppure il minimo indizio.

Ecco in ſomma come ancora per queſti altri potentiſſimi motivi rimane inſoſtenibile l' iſtanza fiſcale, con tutto che non ſi voglia aver riguardo a quelle dimoſtrazioni, per le quali ſi ſmentiſce l' aſſerzione del mentovato Vito d' Avola ſulla imaginata ſcienza del Meſſina nel furto. Ma tutto ciò ſi è voluto quì dire per una eſuberanza di ragione, non già che neceſſità veruna il richiedeſſe. La verità del fatto adunque ſi è, che la cennata aſſerzione ella non è altro che un manifeſtiſſimo mendacio, per cui non ſolo ſi ſcorge inſuſſiſtente l' iſtanza fiſcale; ma di vantaggio rimane eſcluſo qualunque carico, che al medeſimo Meſſina ſi è preteſo addoſſare ſull'appoggio di un principio cotanto falſo e mendace.

DOpo di eſſerſi fin quì dimoſtrato abbaſtanza, che il più forte della pruova del Fiſco, formata contro l' inquiſito Meſſina, non ha ſuſſiſtenza veruna, giova che ancor per riguardo al rimanente delle coſe contro lui dedotte ſi venga all' eſaminazione.

Si porta nel Proceſſo, per rinforzo dell' aſſunto fiſcale, un' altra aſſerzione di alcuni fatti, poſti innanzi da un Galeota, chiamato Baldaſſarre Blanco, il quale ſi aſſume in queſta Cauſa il carattere di Denunziante. La diſperata gente de' condannati nelle Galee, laddove non ritrova alcun modo da poter frangere i ferri, e le catene, fa pruova per altra via di uſcir dall' impaccio de' ceppi col macchinar calunnie, ed impoſture. Con queſto mezzo pianta delle falſe dinunzie, ſotto il colore di rilevanti diſcoprimenti di occulti delitti; e così ſi luſinga di poter ſorprendere la Giuſtizia, e procacciarſi ſulla rovina degli innocenti calunniati il perdono de' proprj falli. In cotal guiſa appunto tutto giorno ſi vede nella vil ciurma di sì fatta gente nella Darſena di queſta Città. Innumerabili ſono queſte ſpecie d' impoſture, ed i Tribunali ne hanno le orecchie piene e ſtordite. Tale adunque è la Dinunzia che

che in questa Causa si ravvisa proposta dal mentovato Galeota Baldassarre Blanco; il quale ha voluto nella disgrazia di un povero uomo tentar la sorte, e trar vantaggio dalla rovina di lui; ed a questo oggetto si è mosso a dargli l' ultima spinta al dirupo. Che che però siesi costui cacciato di capo per formare cotesta sua scellerata macchina, certa cosa ella è, che non potranno mai aver forza alcuna i suoi detti, per tutti i riguardi, che mai considerar si vogliano.

Primieramente quanto si asserisce nella divisata Dinunzia, non si ravvisa avvalorato nel Processo da pruova alcuna. E' tutta nuda la deposizione di cotesto Galeota. Si tratta in somma del detto di un solo, che non può mai meritar fede alcuna, ancorchè egli fosse un personaggio eminente, e sublime. Si consideri poi quanto meno di credenza a lui dar si debba, il quale va segnato colla infame nota di un Delinquente condannato, e ridotto all'obbrobriosa servitù della pena.

Ma oltre a tutte queste cose è da riflettersi ancora, che di quanto egli parla, ed asserisce, non ne assegna mai altra scienza, che quella di aver così inteso dire da qualche vilissimo Schiavo di quelle Galee. In tutte le sue asserzioni si sente sempre: *Dallo Schiavo chiamato Ziro si disse pubblicamente &c.: Cosa pubblica nella Galea &c. Siccome raccontò il detto Schiavo Ziro &c.* (1) Ed in questa maniera va egli tirando innanzi le sue imaginarie affermazioni. Per altro chiunque s' imbatta nel Processo ad aver sotto gli occhi un certo Esposto, che fu fatto a sua richiesta, e da lui suggerito, per avanzar la notizia della meditata Dinunzia, si crederà che costui abbia forse egli dato le più importanti notizie, che si sono acquistate dal Regio Fisco in questa Causa, nella quale il vero è stato per tanto tempo nascosto, e sepolto. *Esso D. Baldassarre*, dice il cennato esposto; *si fida dar le notizie, e le pruove di chi l' ha fatto sferrare*, parlando del Messina, *E come sia stato trattenuto durante il tempo del de-*

(1) *Fol.* 14. *vol.* 10.

litto. *E CHI*, *E TRA CHI*, *E COME SI SIANO DIVISI I DENARI RUBBATI*, *OVE L' ABBIANO RIPOSTI*, *ED OGNI ALTRA COSA CHE CONDUCHI A QUESTO AFFARE* (1). Di tutte queste belle notizie però: cioè tra chi, e come si erano divisi i denari rubati, el luogo ove eransi riposti, e tutt'altro che poteva condurre al rischiaramento di questo negozio; egli è certo che se il Regio Fisco non ne avesse altronde ritratte le pruove, che dalla deposizione di lui, non avrebbe per sicuro acquistato il minimo lume per l' accertamento del vero, e della Giustizia.

Ma quel che maggiormente di costui considerar si deve egli è, che i suoi detti si scuoprono apertamente mendaci dall' istesso Informativo fiscale. Tutto lo scopo della sua Deposizione si è di dipingere il Messina per uno il più miserabile, e mendico fra tutti i condannati: e quindi da un'altra banda il fa veder divenuto ricco dappoicchè fu commesso il furto nel Banco dello Spiritossanto. Dimodochè con questo sistema di cose va egli finalmente a conchiudere, che da ciò ne nacque il sospetto, che avesse potuto aver qualche parte in quel rubamento. Ecco come egli dice nella sua deposizione. *E perchè prima di seguire un tal furto il detto Carmelo Messina era un miserabile: dopo di esser quello seguito si vide mutare stato, e fortuna, barattando quantità di denaro, facendo pegni sopra di quella Galea a varj particolari, ... Diede ciò motivo a tutti noi di fortemente sospettare*. (2)

Alla perfine tutta la Dinunzia non venne a ridursi ad altro che ad un puro sospetto. Ma fa mestieri che si osservi in questo passo, sopra cui sta fondato tutto il più forte dell' opera di cotesto Dinunziante, che quel sospetto, che egli tanto decanta; e gli asseriti fatti che assenta per rendere verisimile l' imaginato sospetto, son tutte cose inventate ad arte contro la verità.

Non è vero affatto che Carmelo Messina, innanzi all' avvenimento del furto nel divisato Banco, si era egli un miserabile sprovveduto, senza un quattrino. Si ha dal Processo infor-

(1) *Fol.* 9. *vol.* 10.

(2) *Fol.* 14. *Vol.* 10.

formativo che questo infelice inquisito era più tosto un uomo industrioso, e bene attento a servir tutti, e sopra ogni altra cosa ben costumato: tanto che per queste sue così aggradevoli maniere si aveva acquistata la benivoglienza di molti. Anzi per questi riguardi istessi era stato ammesso a servire il Comandante, allorchè la Galea era in viaggio; e quando poi stava ferma nella Darsena, serviva ancora i rispettivi Uffiziali, che montavano quivi la Guardia. E si ha di più dall' Informativo medesimo, che con queste occasioni, ebbe egli il modo da procacciarsi qualche guadagno, e di tal maniera, che si ritrovava nello stato di tenere alcun pocchetto di denaro presso di se. In questa situazione in somma si è veduto tal uomo da molti anni a questa parte, per essersi sempre diportato con attenzione, e con senno senza dissipare quel che colla sua industria si guadagnava. Si osservi come parla sul particolare di tali cose il testimonio fiscale Francesco Pappaterra, Dispensiere della Galea detta S. Gennaro, ove appunto quegli stava. *Tra gli altri forzati*, egli dice, *che sulla detta Galera si ritrovavano, vi era un tal Carmelo Messina Siciliano, mio per prima conoscente, bene affetto dell' Algozino Reale della Galera Capitana, chiamato Messer Girolamo.*

Il detto Algozino aveva premura per detto forzato Carmelo Messina, che aveva qualche denaro da spendere, perchè serviva il Comandante della stessa Galera. Perciò il detto Algozino reale lo fece sferrare della mezza calsetta: atteso l' Algozino reale è quello, il quale risponde per tutti gli forzati di suo carico: e glie ne fece un' altra più piccola di minor peso (1).

E' da notarsi in questo passo che tali particolarità, cioè l' essere giunto il Messina nello stato di avere presso di se qualche denaro, perchè serviva con attenzione il Comandante, e gli altri Uffiziali: e quindi l' avere ottenuto con questo denaro dai subalterni l' alleggerimento de' ferri, che portava al piede; sono cose tutte del tempo molto innanzi, che dai Rubricati di Avola si fosse pensato al furto del Banco. Veggasi co-

(1) *Fol. 112. vol. 10.*

me quest' epoca di tempo si ravvisa ben chiara dalla deposizione dell'istesso citato testimonio fiscale.

Continuando, son sue parole, *il detto Carmelo Messina a stare colla detta libertà, servendo non solo il Comandante quando stava in viaggio: e servendo nella Darsena alli rispettivi Uffiziali della Marina, quando montavano di guardia, vidi sopravvenire in detta Darsena due forestieri: uno di essi di giusta statura, e piena corporatura, che intesi chiamarsi Vito: e l'altro, che intesi chiamarsi Melchiorre, i quali dicevano di essere mercatanti di legna Trapanesi.* (1) Non può dubitarsi che in questo tempo, che i medesimi di Avola incominciarono a portarsi nella Darsena, non avevano essi ancor pensato al furto del mentovato Banco: imperciocchè dalle loro deposizioni si ha, che allora quando si risolvette di fare quel ladroneccio, ebbero ordine dal D. Mamiliano di non accostare affatto più nella Darsena. Chiaro si vede adunque da tutto ciò, che molto tempo prima del cennato furto il Messina fu nello stato di avere qualche denaro. Quindi è che qualora questa verità rimane così ben provata colla deposizione di un testimonio fiscale; bisognerà dire indispensabilmente, che quanto si è asserito dal Dinunziante Blanco, toccante alla immaginata inopia di lui prima di avvenire il furto nel Banco, tutto fu un rotondo mendacio. E' certo insomma, che ancor per riguardo alle asserzioni di cotesto Galeota dinunziante, si scorge insussistente il carico fiscale, e molto più la proposta istanza per la tortura. Oltre a che, è da riflettersi di più, che ancor nel caso, che non si scorgesse un aperto mendacio quanto si è asserito dal Dinunziante Blanco; nè pure il detto di lui potrebbe valer cosa alcuna: imperciocchè si tratta della voce di un solo, e di vantaggio patisce l'eccezione della qualità di Denunziante; e finalmente porta la macchia dell' infamia de' proprj delitti, per gli quali si ritrova condannato nelle Galee: laonde attenti questi notabilissimi difetti, egli non potrebbe mai meritar fede alcuna. Or si consideri quanto meno possa valere il suo detto a dover formare un indizio a tortura.

Per

(1) *Dict. fol.* 112. *Vol.* 10.

PEr ultimo sostenimento dell' assunto del Regio Fisco si oppone al rubricato Carmelo Messina, l' essersi veduto calar giù spesse volte dalla Galea, e trattar con molti nella Darsena, e bene ancora col D.Mamiliano del Bono. E quindi l' esser fuggito dalla medesima Galea coll' ajuto dell' istesso D. Mamiliano, e di aver dimorato nella casa di questo per molti giorni. E finalmente l' essersi partito con esso di questa Città, con porzione del denaro rubato, per la volta di Palermo, ove fu arrestato nel punto, che portava in dosso, un sacchetto di zecchini di quel contante. Dimodochè da tutte queste cose si passa alla conchiusione dell' idea fiscale colle seguenti parole. *Onde con ragione crede il Fisco che esso Deponente non solo ne sia stato inteso del furto suddetto, che dovevasi commettere dalli nominati Vito, Mariano, Melchiorre, e Giuseppe d' Avola suoi compaesani, in unione dell' anzidetto Giosuè Rao, ed altri, del cennato Banco dello Spirito Santo: ma che vi sia intervenuto nell' esecuzione di quello.* (1)

Quanto si assume dal Regio Fisco nella maniera già detta; così riguardo ai cennati fatti, che alla illazione, che dai medesimi si cerca ritrarre, qualora si voglia ridurre ad un ragionevole esame, si vedrà che non val punto nè poco a sostenere l' idea fiscale.

Per quello, che riguarda la libertà, colla quale fu veduto l' Inquisito trattare nella Darsena: ciò non è certamente una cosa, da cui si possa trarre il minimo sospetto, non che indizio veruno, di essere stato egli complice, o intelligente nel cennato furto. Dal Processo informativo si rileva con assai di certezza, che la libertà, colla quale egli trattava nella Galea, era un effetto della benivoglienza de' suoi Superiori. Ed ancorchè cotesto fatto attribuir si volesse a qualche sborso di denaro da lui praticato coi Subalterni soprantendenti; pur tuttavia una tal cosa, in quanto ad esso non sarebbe un gran fallo, se pur fallo chiamar si potria. Tutti coloro, che sono ne' legami de' ferri cercano di sgravarsi da un tal peso qualora il possano fare. Che maraviglia, se un condana-

(1) Così si legge nell' atto del *Monitus fol.* 380. *Vol.* 10.

nato nelle Galee potendo egli con qualche poco di denaro, comperarsi un'ombra di libertà, si adoperi a far questo? Si sa che in sì fatti luoghi quei, che possono dar qualche lecco ai Subalterni, che loro soprantendono, esigono da costoro de' molti arbitrj. Anzi i Subalterni istessi qualora veggano alcuno di questi infelici, che abbia qualche cosa di denaro, s'ingegnano a praticar de' favori da loro stessi spontaneamente, a fin di poterne carpire qualche guadagno. Veramente se colpa in queste cose considerar si voglia, ella risondere si dovrebbe tutta ai Custodi, non già ai Custoditi.

Ma sopratutto riflettter si dee su questo particolare per Carmelo Messina, che costa innegabilmente dall' Informativo, che egli da ben molto tempo si ritrovava con qualche denajo, procacciato da lui colla propria industria, e co' suoi risparmj: e per tal motivo aveva sempre ottenuti i divisati arbitrj dai Subalterni della Darsena. *L'Algozino reale*, dice il testimonio fiscale Pappaterra, *aveva premura per detto forzato Carmelo Messina, che aveva qualche denaro da spendere perchè serviva il Comandante della stessa Galera* (1). Ecco il perchè si usavano lui i cennati arbitrj. E' certo adunque che egli avea qualche denaro, onestamente acquistato coi suoi servigj personali: ed è certissimo ancora che così quel, che egli aveva di contante, come gli arbitrj, che lui venivano fatti, erano cose, delle quali se ne ritrovava nel possesso da qualche anno: vale a dire, da prima che i Rubricati di questa Causa avessero pensato al furto del mentovato Banco. Si consideri adesso quanto mal si penserebbe, se si volesse giudicare, che l'essersi veduto nelle sue mani del denaro, sia un indizio del furto.

IL dirsi poi nell'atto del *Monitus*, che il Messina era ben veduto dal D. Mamiliano del Bono, e che con costui continuamente trattava; egli è certo che nè pur vale a poter costituire contro lui la minima scienza per quel furto. Si ha dal detto de' medesimi confessi Vito d' Avola, e Giosuè Rao, che il D. Mamiliano pose gli occhi addosso a costui, non

(1) *Fol.* 112. *Vol.* 10.

non già per qualche principio di affezione , o di confidenza ; ma per un puro sospetto , che lui surse in mente . Tutto insomma, fu per effetto di quel timore , che l' invasò , sul dubbio che si fosse al Messina manifestato il furto . Tanto dunque fu lungi dal confidare a lui la minima notizia di quel rubamento .

Per l' accerto di questa verità fa d' uopo che si abbino quì presenti le parole del Giosuè Rao, colle quali egli parla del Messina nella sua deposizione. *La sera de' 15. Luglio*. dice egli, *vide esso Confitente in questa al detto D. Mamiliano , dal quale intese che portato avea denaro , il quale ancora era nella filuca , nella quale era venuto . Come pure ebbe esso Confitente dal detto Vito d' Avola questa notizia , il quale li soggiunse , che erasi col detto D. Mamiliano accompagnato Carmelo Messina : al quale aveva lo stesso fatto fuggire dalla Galea , ove ritrovavasi : perchè andò a dubitare , che avesse avuto scienza del furto commesso*(1). Non altro adunque si fu la premura del D. Mamiliano per Carmelo Messina , che un puro sospetto ; e da questo principio addivenne, che cercò di allettarlo con dargli ajuto alla fuga. Tutte queste cose , le quali han sembrato al Fisco atti di attaccamento , e di amicizia , per cui ne ha voluto desumere, l'intelligenza , e la participazione nel furto , altro in effetti non furono esse, che tante azioni politiche del D. Mamiliano; il quale per quietare il suo spirito nell' agitazione de' suoi dubbj , s' industriò d' indurre quello a fuggire dalla Galea ; non già per fargli un benefizio qual suo aderente ; ma unicamente per toglierlo di mezzo alla gente , affinchè se mai avesse avuto qualche scienza del furto , non vi fosse stata per lui occasione da poterlo propalare ad alcuno . Con troppa chiarezza adunque da tutto ciò si ritrae , che dall' avere il Messina trattato nella Darsena col D. Mamiliano , non debba per verun conto arguirsi , che il medesimo avesse avuto la supposta scienza di quel delitto. Laonde su questo articolo rimane ancor certo che il Fisco non possa dalle divisate cose desumere alcuna pruova della scienza già detta , e molto meno dell' intervento di lui nell' atto del furto.

(1) *Fol. 119. Vol. 12.*

PEr la fuga dalla Galea, quì non occorre altro dire, già che si è veduto che fu per seduzione dell' istesso D. Mamiliano del Bono. E si è notato il perchè lo sedusse, e di vantaggio ne facilitò a lui l' esecuzione. Sempre più si ravvisa in tutte le avventure, che per un fatal destino correr dovette il povero Messina, ch' egli non seppe mai nulla, nè fu inteso, nè consapevole affatto di quel furto; ma soltanto per un puro sospetto si ritrovò nel mal punto di dover dare nelle mani di quel perfido uomo che lo sedusse.

DA tali riflessioni si osserva inoltre che quanto egli fece dopo di essersi fuggito dalla Galea, fino a quel momento che fu arrestato in Palermo, tutto fu un puro effetto della violenza del D. Mamiliano istesso, a cui non fu mai nello stato di poter contraddire. E di vero giunto nelle mani di quello, che avea cercato con tanta cura di assicurarsi della sua persona, non era possibile affatto di più scapparne. Egli fu trasportato con una indicibile cautela in casa di lui in un cesto. Quivi fu poi rinserrato, e sotto chiave ben custodito; tanto che non fu nè pur veduto una volta da alcuno di quella casa, in tutto il tempo che vi si tenne. Queste particolarità sul gran ristringimento, col quale fu tenuto, si rilevano nettamente dalle deposizioni così della moglie del D. Mamiliano, che di altre persone di suo servigio, dalle quali contestamente si affermano i divisati fatti. *Vidi*, dice nella sua deposizione, la cennata moglie del D. Mamiliano, *un giorno, che il medesimo ritiratosi in casa, chiuse di nuovo con chiave la detta stanza, senza saperne il motivo, e quando poi era l' ora di mangiare, e di cenare prendeva dalla cucina delle piatanze, e le portava in quella stanza, da dove poi uscito, chiudeva la porta con chiave, e si portava con me a mangiare. Cosichè avendogli dimandato io, a chi portava quel mangiare, mi rispose che era una carità, che lui faceva ad un miserabile. Di la a due giorni essendosi avveduta la detta Giovanna Salierno, da dentro il buco della mascatura, ove stava la persona chiusa, che era un uomo, del quale si vedevano li piedi, in atto che stava sedu-*

to,

to, mi chiamò, e fatta io parimenti la scorta vidi lo stesso (1).

Egli è il vero, che nel punto di queste cose, in cui il Messina si ritrovava in quella casa ristretto nella divisata guisa, dovette egli entrare in qualche cognizione che il D. Mamiliano avesse potuto essere un complice del furto commesso nel Banco dello Spiritossanto. E tanto più che in quella stanza, ove egli stava, il vide riporre, e maneggiare del danaro. Ma in quelli momenti non era il Messina certamente nella situazione da potersi sottrarre dalle mani di lui; poichè, siccome si è già veduto, veniva troppo gelosamente custodito e ristretto. E così fu che non potendo in modo alcuno evitare di correr la stessa sorte di quello, gl' intravenne alla perfine di dar ne' birri in quel fatale istante del trasporto del denaro, col quale fu arrestato.

Dopo lo squittinamento delle cose fin ora dette egli è certo che niuno argomento potrà ritrarsi contro di Carmelo Messina dalla libertà, che egli ebbe di calare dalla Galea nella Darsena: e dall' aver disertato dalla medesima Galea: e dall' essersi ritrovato a stare in casa del D. Mamiliano. Queste cose in fatti non potranno mai valere a formar la minima urgenza, per la pretesa scienza nel furto; e molto meno per l' ideato intervento nell' eseguimento del medesimo. Imperciocchè il tutto addivenne per cagione del D. Mamiliano, il quale non per altro il forzò a praticare le divisate operazioni, se non se per quel solo principio di assicurarsi di un dubbio, che di lui concepito aveva.

Qui

(1) *Fol.* 280. *Lorenza di Fraja.*
Fol. 301. *Giovanna Salierno.*
Fol. 318. *Michele Russo.*
Fol. 319. *Antonia Messina.*

QUì potrebbe dirsi compiuta la difesa dell' Inquisito; perciocchè si è di già dimostrato, che tutti gli argomenti fiscali non vanno a conchiuder nulla, tanto per la pretesa scienza, che pel supposto intervento di lui in quel furto. Ad ogni modo però, oltre alle divisate dimostrazioni, evvi ancora altro valevol motivo, che per altri principj sempre più salda rende la presente Difesa.

Egli è una massima di ragione troppo ferma, ed inconcussa, che per potersi venire all' atto acerbissimo della Quistione, debba indispensabilmente concorrere un tal grado di pruova contro de' rei, che non manchi altro per l' accertamento del preteso loro delitto, che la propria confessione. Questa è la precisa disposizione del dritto Romano, espressa nel Responso del Giureconsulto Ulpiano, che va registrato nella *l.* 1. del Digesto, sotto il titolo *de quæstioninibus*. *Ad tormenta servorum*, dice il citato testo, *ita demum veniri oportet, cum suspectus est reus, & aliis argumentis, ita probationi admovetur, ut sola confessio servorum deesse videatur*.

Quindi è che sulla fermezza di questa regola osservata mai sempre ne' giudizj criminali, scrive Antonio Matteo, in parlando del grado della pruova per la tortura, con queste parole. *Quippe indicia ejusmodi esse debent, quæ verisimile faciant crimen, ut pene nihil præter rei confessionem deesse videatur* (1). E che assolutamente nel Foro sia sempre stata questa la norma inviolabile ne' casi, che abbiasi dovuto praticare la tortura, egli è cosa pur troppo nota e risaputa, siccome afferma il Maradei. *Necessario fatendum erit*, egli dice, *quod tunc Judici fas erit ad torturam devenire, quando reus talibus gravatur indiciis, ut sola confessio deesse videatur, ut Consultus respondit Ulpianus* (2). E così ancora, per non dire di tanti altri, attesta il Reggente de Rosa colle seguenti parole. *Ita intelligo doctrinam Farinacii q.* 37. *num.* 3. *& aliorum adfirmantium indicia ad torturam esse debere certa, cl a-*

(1) *Ad lib.* 48. *ff. tit.* 16. *de quæst. cap.* 3. *num.* 8.
(2) *Maradei tract. Analt. part.* 2. *cap.* 9. *num.* 17.

clara, graviora, in tantum, ut Judex sit quasi certus de delinquente, sed nihil aliud sibi deesse videatur, quam ejusdem rei confessio (1).

Si vegga adesso sulle tracce di questa massima, se il Carmelo Messina si ritrovi in questa Causa così fattamente gravato, che sopravvenendo la sua confessione, si potrebbe dir pienamente provato quel delitto, che gli si obietta. Per verità niun' altra cosa più di questa ipotesi dimostra assai bene, che egli non vien punto caricato dagli argomenti fiscali. Si finga, che fosse egli confesso di essere intervenuto nell'atto di quel furto, come appunto il Fisco pretende. In questo caso, non v'ha dubbio veruno, che una tal confessione, non sarebbe per niun riguardo meritevole di fede alcuna. E ciò per la ragione, che la medesima incontrerebbe nulla meno, che la gran resistenza della stessa pruova fiscale, da cui verrebbe direttamente smentita. E' certo che l' intiera pruova del Fisco, riguardo al fatto del cennato furto, e de'Complici del medesimo, ella è fondata unicamente sulle Confessioni de' Rubricati Vito d' Avola, e Giosuè Rao. Dal detto di costoro all'incontro con troppo di fermezza si appura, che l'inquisito Carmelo Messina non intervenne affatto affatto nell' azione di quell' attentato. Si sa che i mentovati Rei confessi non han preterito di palesare distintamente tutti i Complici del furto. E di vantaggio fu bene ancora con essi praticato un particolare interrogatorio, per iscoprire se oltre a quelli, che da loro vennero nominati nella complicità, vi fossero state delle altre persone. E pure con tutti questi diligentissimi scruttini su i loro detti, non fu mai da essi nominato nè pur per ombra il Messina sul particolare dell' intervento, in quel furto.

Posta intanto questa specie di pruova, che surge dalle istesse voci di coloro, che formano tutta la pruova fiscale, come mai sostener si potrebbe la imaginata confessione del Messina? E per verità se costa con troppa evidenza dall' Informazione, che costui non intervenne all' atto di quello attentamento: è forza di doversi necessariamente conchiudere, che tut-

(1) *Rosa Prax. Crim. Cap. 8. lib. 1. n. 8.*

tutti gli argomenti, e le congetture, dalle quali il Fisco crede che si abbia a desumere il preteso intervento, non altro siano in se stesse che vanità fallaci, ed insussistenti. Ecco insomma a che si vanno a ridurre i supposti indizj! Sono essi tutti un ammasso d'illusioni! Ed è questo il caso da sostenersi che l'inquisito Messina gravato sia di argomenti con tanta urgenza, che possa dirsi, che non manchi altro, che la sua confessione per assicurar la Giustizia con certezza di esser lui intervenuto nel furto; di tal che si debba col medesimo praticar la tortura? Non può dubitarsi, adunque che i pretesi indizj non hanno sussistenza veruna: laonde manifestamente si ravvisa, che non può mai aver luogo nella presente Causa la proposta istanza fiscale.

SE non che laddove si vada a ragionar più oltre colla riflessione, si dovrà poi da questa dimostrazione di cose, non solo ributtar l'istanza della pretesa tortura; ma bene ancora francamente conchiudere che debba rimanere esclusa qualunque specie di pena. E di fatto tolto di mezzo il carico della supposta assistenza all'atto del furto, come cosa che apertamente si scorge insussistente all'intutto, altro non rimarrebbe ad opporsi all'inquisito Messina che la sola asserita scienza di quel furto istesso. Or questa scienza, a volerla dire con ischiettezza, nè pur somministra al Fisco ragione alcuna. Imperciocchè oltre all'essersi dimostrato, che la pruova sulla quale si fonda ella è assolutamente mendace, si dovrà rifletter di più, che anche qualora si volesse supporre vera, neppure per la medesima potrebbe alcun castigamento aver luogo.

Non può negarsi che la scienza, di cui si carica il Messina, non val di altro nella presente Causa, che per uno indizio all' intervento del furto: e per tale infatti si è caratterizzata dal Fisco. Qualora dunque il preteso intervento non fu mai vero, siccome con troppa chiarezza si è dimostrato altrove, egli è ben certo che il fatto di tal pretesa scienza rimane all'intutto vano, e senza effetto alcuno. Si tratta insomma nel presente caso di una scienza totalmente nuda, che non ha rapporto affatto a niuna operazione del cennato furto; per lo che non v' ha dubbio che per que-

sta

sta specie di pura notizia del delitto non possa mai entrar per sua vena.

Risaputissime sono le massime legali su questo articolo. *Culpa caret, qui scit, sed prohibere non potest*, dice il Giureconsulto Ulpiano (1). E più particolarmente per la specie del furto dal medesimo vien dettato. *Qui furem novit, sive indicet eum, sive non indicet, fur non est. Cum multum intersit furem quis celet, an non indicet: Qui novit, furti non tenetur. Qui celat, hoc ipso tenetur* (2). E la Glossa di più sulla parola: *qui furem novit*, della citata legge, soggiunge. *Cognoscis eum qui surripuit rem meam, sive indices eum mihi, sive non, non diceris propter hoc fur: secus si celabas.*

Anzi nè pure è tenuto di furto colui, che addita al ladro la via di fuggire, giusta il senso del Giureconsulto Marziano, espresso in queste parole. *Furtum non committit, qui fugitivo iter monstravit* (3). Dimodocchè sulla fermezza di tali regole scrive il Gomesio. *Regulariter licet sciat quis delictum committendum in alium, vel sit praesens, non tenetur aliqua poena in foro judiciali, licet non prohibuit, nec revelavit* (4). E soggiugne in conferma della massima anche la disposizione del Senatoconsulto Sillano, da cui vien prescritto ai soli servi l'obbligo di manifestare, quando il sapessero, le insidie, che vengono tramate ai Padroni. *Argumento*, egli dice, *illius textus, ubi speciale est in servo, qui tenetur si scivit delictum esse committendum in Dominum, & non prohibuit, vel revelavit.*

E del seguente tenore ancor parla su questo proposito il Caravita; *Nemo delinquentem indicare obstringitur ad tex. in l. Culpa ff. de reg. jur. ne dum futurum, sed nec facinus commissum* (5).

E così afferma ancora Giulio Claro con questi termini. *Et in primis quero, nunquid ex sola scientia delicti committendi quis* po-

(1) *L. 51. ff. de reg. jur.*
(2) *L. 49. §. 1. ff. de furt.*
(3) *L. 64. ff. de furt.*
(4) *Gomez. tom. 3. cap. 2. n. 8.*
(5) *Carvit sup. rit. 4. n. 2.*

puniatur. Respondeo, quod regulariter sola scientia non est punibilis. Et in hoc non est difficultas, præsertim in eo, qui non habet facultatem prohibendi. Et ita tenent Doctores ubique testatur Caravita tit. 4. n. 2. Communis enim Doctorum sententia, quod non tenetur quis obviare delicto etiam clamando (1).

Da sì fatti principj adunque si ha con fermezza, che la scienza, di cui si pretende caricare il Messina, ancorchè si volesse aver per vera, non si potrebbe riputare punibile a patto alcuno. E ciò tanto maggiormente poi, qualora si aggiunga che nella persona di lui considerar si dovrebbe di più la gran circostanza, che egli non aveva autorità veruna da poter proibire, o impedire ai ladri il cennato furto.

MA soprattutto che conto mai si potrebbe tenere di questa pretesa scienza, qualora in qualunque maniera considerar si voglia, non si può mai caratterizzare per una cosa cooperante di nulla per lo furto? Si supponga quanto più si possa l'inquisito Messina intelligente di quel ladroneccio. Non potrà mai però dubitarsi, che ove egli allora il sapesse, oppur nol sapesse, sempre il medesimo furto si sarebbe portato a fine. E di vero per quanto si ritrae dall'Informazione, non ebbe il furto, di cui quì si tratta, la minima dipendenza colla scienza, della quale si è rubricato il Messina. Ed è costantissima cosa, che quel misfatto addivenne per altri principj totalmente alieni, e diversi dalla supposta scienza di lui.

I Dottori esaminando il caso del Consiglio nel delitto, che è qualche cosa di molto più della Scienza, fanno la nota distinzione, se il Consiglio stato sia cooperante, oppur tale, che senza di quello si sarebbe ancor commesso il misfatto. Nell'esame di questo articolo è noto assai bene, che concordemente convengono tutti, che laddove una sì fatta cosa non sia una cagione impulsiva, o pure istruttiva, non può ella mai andar col carico medesimo del delitto principale[2]. Or questa

(1) *Clar. §. fin. q. 82. n. 1,*

(2) *Matth. ad lib. 48. ff. tit. 18. de pœnis cap. 4. n. 18. Clar. §. fin. quæst. 88. n. 1.*

sta regola se corre così per lo Consiglio, il quale è una cosa molto relativa, e connessa al fallo; egli è certo, che riguardo alla scienza semplice e nuda, per una maggioranza di ragione, non dovrà punto aver luogo alcuna pena: giacchè ella è una tal cosa, che non ha correlazione, nè attaccamento veruno, coll' azione del fatto criminoso.

DEl rimanente indubitato ancora egli è che sul supposto della pretesa scienza, neppur si possa dire, che l'inquisito Messina siasi da riputar colpevole, sull'idea, che egli avrebbe dovuto dinunziare una sì fatta notizia. E che sia così. Primieramente per le chiarissime disposizioni legali di sopra citate, è cosa certissima, che non era egli positivamente in questa obbligazione. Inoltre ancorchè si voglia, che avesse dovuto correre per lui tutto il dovere di una siffatta dinunzia, pur non era ei nello stato da poter ciò eseguire. Si è veduto assai bene di qual modo fu tenuto ristretto dal D. Mamiliano; e come costui da che si pose sul sospetto di lui, nol lasciò mai di veduta; e finalmente il tolse all' intutto di mezzo alla gente, ed il ridusse in una stanza della sua Casa, senza farlo neppur vedere alla propria moglie. Si dica. Che mai avrebbe potuto fare in tali circostanze cotesto sventurato uomo, qualora avesse saputo, siccome pretende il Fisco, il fatto attinente a quel furto? Stando in casa del D. Mamiliano, non era nella situazione di potersi muovere affatto. Pendente il tempo, che egli stette sulla Galea, nè pur poteva certamente far questa dinunzia. Stavagli sopra l' insospettito D. Mamiliano. Gli avrebbe certamente costui tolti ben tutti i mezzi da poter dare un tal passo. Vegliava troppo sopra di lui; nè mai si dette nè riposo, nè pace fino a tanto che nol tolse via dalla Galea. Or si consideri, se il Messina avrebbe mai potuto dinunziare la supposta notizia.

Per altro qualora si rivolga il guardo a quel, che addivenne al Dinunziante Baldassarre Blanco, il quale per poter dar fuori quella dinunzia, che sotto il nome di lui si vede negli atti, ebbe bisogno della conoscenza, e dell' opera di un Professore del Foro, che si fosse per lui incaricato di venire a capo del suo disegno, s' intenderà assai bene quanto difficile, anzi impos-

pos-

possibile sarebbe stato il passo di una dinunzia per Carmelo Messina, che avea continuamente sul dorso la vigilanza di uno, che dubitava troppo di lui, e sopra di ogni altro si prevaleva sulle Galee. E' certo insomma, che ancor nel caso, che si volesse, che il Messina stando sulla Galea avesse avuta alcuna scienza del furto; neppure, attente le divisate circostanze, si potrebbe per tuttociò addossare a lui il minimo carico. Perciocchè in questa ipotesi, non si potrebbe porre in dubbio veruno, che egli non sarebbe stato nel caso, e nella libertà di poter dare un tal passo.

MA finalmente si esca pure da tante ipotesi, e fingimenti, che per un soprappiù di ragione si son voluti fin ora così immaginare e supporre. Si venga quindi alla conchiusione della Difesa col richiamare in questo istante le sparse idee della verità, renduta chiara per tante dimostrazioni infallibili ed evidenti. La Scienza di cui vien caricato il Messina sul furto, non si verifica a patto alcuno; ed il preteso intervenimento di lui all' atto di quell' attentato, egli è un vano fantasma, che si dilegua al lume della stessa pruova fiscale. Per ogni verso insomma che risguardar si voglia l'istanza per la tortura dell' Inquisito, non si ritroverà mai ragione, per cui sostener si possa. Incontra ella sempre l' insuperabile ostacolo, che non è vero quel punto di fatto, che si vorrebbe ridurre a pruova coll' atto del tormento. Sarebbe un' offesa ai dettami della ragione, se ne' Giudizj criminali praticar si volesse alcun minimo tentamento, non che quello della Quistione acerbissima, per acquistar provanza di una cosa ideata, che l' istessa informazione del Fisco patentemente dimostra non esser vera. Non regge adunque l' istanza fiscale fondata sull' erronea immaginazione di quell' intervento all' atto del furto, che non mai ci fu. Nè poi da un' altra banda può l' Inquisito riportar pena alcuna per riguardo alla pretesa scienza di quel ladroneccio; perciocchè questa, dal detto istesso di colui, che l' ha mendacemente asserita, si ha per fermo che non fu mai cooperante di cosa alcuna in rispetto al medesimo furto. La verità del fatto insomma ella è che l' Inquisito Carmelo Messina fu egli trat-

to